

VITTORIO NICHILÒ
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

L'uomo selvatico e gli eremiti. *Sant'Onofrio nella valle del Garza*

Monte Sant'Onofrio, Bovezzo, all'imbrunire, dopo una visita al santuario¹. La pianura è irradiata da migliaia di arterie luminose. Poche le macchie scure tra chi guarda da questa altura e gli Appennini in dissolvenza all'orizzonte: sono i monti ed i colli capisaldi di un mondo agreste che non c'è più, terre un tempo dell'uomo selvatico, figura leggendaria delle nostre montagne. La sua presenza è stata evocata da chi ha visitato la chiesa dedicata ad Onofrio. Il paragone è scaturito da una rappresentazione del santo simile a quella dell'uomo selvatico. Da questa curiosità sono nate le righe che leggerete, una prima investigazione sul rapporto tra l'iconografia dell'uomo selvatico e il sant'Onofrio presente in questa parte della Valtrompia, attraversata dal torrente Garza. Lo scritto si conclude con alcune tracce dell'uomo selvatico sulle montagne bresciane.

Uomini selvatici ed eremiti: alcune precisazioni

Chiamatelo sapiente del bosco, uomo selvatico, salvanèl, om salvareg, pagà²: questa figura, da non confondersi con il buon selvaggio³, è dif-

¹ Dedico questo saggio agli amici della Biblioteca e del CAI di Lumezzane, alle nostre escursioni tra i santuari dei monti della valle del Gobbia e del Garza. Ringrazio Claudio Bernardi e Carlo Susa per avermi aperto le porte dell'antropologia e del senso profondo del comico-carnevalesco, Giancarlo Piovaneli per l'attenzione alle iconografie rare, Helmut Fink per avermi fornito spunti e tracce dell'uomo selvatico sulle Alpi tirolesi e la signora Brigitte Salcher dell'Associazione turistica Bressanone.

² Fondamentali gli studi di Massimo Centini che, negli ultimi vent'anni, hanno fornito contributi sistematici sulla figura dell'uomo selvatico. Ultimamente l'uomo selvatico è diventato

fusa tra le popolazioni delle Alpi e degli Appennini⁴. Per gli antropologi rappresenta quella zona di incontro e scontro tra natura e civilizzazione, testimoniato, non a caso, a partire dagli antichi Sumeri⁵. Tradizionalmente il selvatico è descritto come un uomo villosso, retaggio di credenze pagane, che vive nei boschi di cui conosce tutti i segreti, a volte anche con una propria famiglia. È un eroe culturale che ha insegnato alle popolazioni alpestri⁶ arti quali la produzione del formaggio o del miele. Con chi vive nei villaggi ha un rapporto ambivalente, segnato da atrocità e scherzi, reciproci. In molti studi si sottolinea il legame tra uomo selvatico e quei santi che scelsero la via dell'eremitaggio montano. La suggestione è indubbia ma fuorviante se vogliamo rimanere sul piano della ricerca scientifica. Se il selvatico è il sapiente del bosco, l'eremita è il sapiente *nel* bosco. Il primo è il frutto di una complessa sovrapposizione di credenze pre-cristiane, leggende popolari ed un immaginario che attinge ai registri del comico e del carnevalesco oltre che alla passione per le "mirabilia". Il secondo, invece, ha scelto l'eremitaggio per vivere in maniera totale la propria religiosità; i modelli in questo caso, nel mondo cristiano, partono da Giovanni Battista e poi, passando dallo stesso Cristo, la *Tebaide* e certo monachesimo, arrivano fino ai giorni nostri. Tra questi eremiti-santi ed i selvatici il rapporto dunque è quasi sempre di tipo iconografico, ed è molto più recente di quel che si vorrebbe sperare. Esso risale infatti al Medioevo e alla cultura cortese. È così nel complesso azzardato stabilire legami di continuità diretta tra fauni o divinità agresti pagane, uomini selvatici e quindi alcuni santi. Tra

l'icona della necessità per gli uomini di riappropriarsi della propria specificità, idea sostenuta, tra gli altri, da Claudio Risé e dal bresciano Paolo Ferliga.

³ Il buon selvaggio fu l'idea, elaborata nel XVII secolo a seguito delle scoperte geografiche, secondo cui l'uomo in principio buono, come dimostravano le popolazioni indigene dei nuovi continenti, era stato rovinato dalla civiltà.

⁴ Alla base di questa figura il substrato celtico ma forse, in generale, la cultura nord-centro-europea con il suo "Wilde Mann" (M. CENTINI, *Il sapiente del bosco, il mito dell'uomo selvatico nelle Alpi*, Milano 1989, p. 27).

⁵ Il selvaggio Enkidu nell'Epopea di Gilgamesc (M. CENTINI, *L'uomo selvaggio, antropologia di un mito della montagna*, Ivrea 2000, p. 11).

⁶ Per un ulteriore riscontro si veda M. ZUCCA, *Chi è selvatico si salva: l'uomo selvatico sulle Alpi*, in *La civiltà alpina. (R)esistere ad alta quota*, IV, a cura di M. Zucca, Trento 1998, pp. 191-214.

i fauni ed i selvatici si può istituire un nesso risalendo gli insidiosi meandri della cultura popolare e di quel paganesimo che ha fluito come un fiume carsico nella storia occidentale.

Il salto tra selvatico ed eremita è decisamente più arduo. Nel caso di Brescia, San Vito ad Incudine, attestato con funzioni del selvatico alpino, di iconografia del selvatico non ha proprio nulla. L'equazione eroe-divinità pagana con santo cristiano, quando può essere fatta, non è né automatica né lineare. I miti della cultura popolare sono una raccolta di sparsi frammenti⁷. Non di rado nelle tradizioni ci sono elementi frutto del rimodellamento di modelli colti. La derivazione dell'uomo selvatico dai fauni, più che alla sopravvivenza in ambito popolare di culti politeisti, molto probabilmente è debitrice dei *Liber monstruorum* medievali⁸. Non è infrequente il caso, parlando di santi, di prediche solenni metabolizzate nelle leggende di un paese. La stessa presenza dell'uomo selvatico nell'arco alpino spesso è di tipo araldico o simbolico. Si consideri la statua del selvatico sotto i portici di Bressanone (fig. 1)⁹: sarebbe stata possibile una presenza pagana a bella vista in una città governata da un vescovo conte? Lo stesso uso di un'iconografia altra rispetto a quella ufficiale non era tra Medioevo e Rinascimento un'opposizione alla società, ma l'adozione di una ben precisa modalità retorica: lo stile comico-basso mimetico. Si pensi ad esempio a certe sculture di una cattedrale gotica. Il mostruoso medievale si era nutrito, in un primo momento, della rielaborazione di divinità pagane in chiave demoniaca; successivamente però la sua rappresentazione aveva preso una propria vita sia sul piano iconico che ideologico. Creature come queste che brulicavano nei bassorilievi medievali erano occasione per la trattazione del mostruoso, permeando trattati teologici, bestiari e libri di viaggio. Celeberrima l'affer-

⁷ Bisogna poi intendersi sul concetto di tradizione popolare, che non è un blocco monolitico ma piuttosto assomiglia all'opera di uno di quei sarti di paese che una volta assemblavano abiti unendo pezze e accessori di provenienza diversa.

⁸ «Nacquero i fauni alle origini del mondo dai pastori antichi [...] allora si trasformarono in uomini selvatici e su costoro che i poeti composero tanti versi». (ANONIMO, *Liber monstruorum VIII secolo*, in *Storia della bellezza*, a cura di U. Eco, Milano 2007, p. 139).

⁹ La statua, tricefala, risalente al XVI secolo, posta nel centralissimo incrocio tra i portici minori e maggiori, secondo la leggenda popolare riferitami da Helmut Fink ed attestata dalla letteratura in materia di uomo selvatico, la notte del venerdì santo sputava monete d'oro.



Fig. 1:
Uomo selvatico tricefalo
di Bressanone,
statua del XVI secolo circa
(si ringrazia per la fotografia
l'Associazione turistica
di Bressanone).

mazione di Agostino, secondo cui anche i mostri erano figli di Dio¹⁰ e che il brutto contribuì all'ordine del Creato. Con il Rinascimento, il mostruoso diventò la base per riflessioni che approderanno alla scienza moderna. La ricerca di individui portentosi, grazie anche alle esplorazioni geografiche, fu frenetica: nel Rinascimento il meraviglioso, nel senso di quanto provoca stupore, animava tanto le *wunderkammer* degli eruditi¹¹ quanto il chiacchiericcio delle corti¹² e le leggende di paese.

Sant'Onofrio e l'iconografia dell'uomo selvatico

Ritorniamo al punto di partenza: la somiglianza tra l'uomo selvatico e sant'Onofrio, l'anacoreta egiziano del V secolo rappresentato nel santuario bovezzese. Nella valle del Garza sant'Onofrio torna tre volte in chiese relativamente vicine tra loro: in quella già citata a Bovezzo¹³ (fig. 2), in San Marco a Cortine (fig. 3) e San Cesario a Nave (fig. 4). A Brescia sant'Onofrio eremita è sulla controfacciata di San Salvatore, nel monastero di Santa Giulia, in un affresco di Paolo da Caylina il Giovane. Qui però il santo è con un'iconografia più stilizzata, e l'unico rimando all'uomo selvaggio è un gonnellino di foglie¹⁴.

Nelle chiese di Bovezzo e Nave, invece, il santo presenta i tratti distintivi dell'uomo selvatico, ovvero barba e capelli incolti, peluria anche sulle

¹⁰ AGOSTINO, *La città di Dio*, XVI, 8; *Sull'ordine*, IV, 12-13. Amplia la letteratura in materia che partiva dal *Fisiologo*, passava dalla *Natura delle cose* di Rabano Mauro alla *Lettera del prete Gianni* del XII secolo in cui sono nominati espressamente gli uomini selvatici. Anche testi laici come il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e il *Milione* di Marco Polo.

¹¹ Un classico è il nostro Ulisse Aldrovandi con la sua *Historia monstrorum* del 1642, Ambroise Paré, Conrad Gessner e Jan Joston.

¹² Passò agli annali il caso don Pedro Gonzales, tra Cinque e Seicento. Originario delle Canarie ed affetto da ipetricosi, passerà dalla corte del re di Francia a quella dei Farnese a Parma e quindi a Roma, per ritirarsi sul lago di Bolsena, celebre per il suo aspetto da bestia (R. ZAPPERI, *Il selvaggio gentiluomo, l'incredibile storia di Pedro Gonzales e dei suoi figli*, Roma 2005).

¹³ Anche sull'antica casa parrocchiale è rappresentato il santo (V. NICHILLO, *I luoghi del sacro e i giorni degli uomini*, Brescia 2008, p. 46).

¹⁴ Con questa iconografia è presente nella cappella palatina a Palermo. Sant'Onofrio era tra i protettori della città ed oggetto di un culto molto intenso in passato. "Santu Nufriu u' pilusu", come riferisce il Pitrè, era oggetto di fervide preghiere da parte delle ragazze in cerca di marito.



Fig. 2: *Sant'Onofrio*,
Santuario di Sant'Onofrio,
Bovezzo.



Fig. 3: *La Madonna ed il Bambino, con i santi Costanzo ed Onofrio*, Chiesa parrocchiale di San Marco, Cortine di Nave.



Fig. 4:
Sant'Onofrio,
Chiesa
di San Cesario,
Nave.

gambe, pochi o nulli abiti, piedi scalzi, bastone tipo da offesa e lungo da viaggiatore, pellegrino¹⁵. Questa modalità era la medesima che ritroviamo in area bergamasca, in particolare nella chiesa di Santa Brigida in Valbrembana (fig. 5). Essa attingeva ad una vasta circolazione di immagini, debitrice di una cultura di marca nordeuropea¹⁶, presente tanto in arte quanto nel teatro e nella letteratura dell'epoca.

La fortuna dell'uomo selvatico si era andata per altro consolidando proprio nel XIV-XV secolo. Essa era legata ad una serie di fattori quali il gusto per il mostruoso, il suo valore simbolico-araldico ed il suo essere espressione della cultura comico-carnevalesca. L'uomo selvatico, inoltre, incarnava una tematica cara all'Umanesimo, ossia il vagheggiamento della mitica e bella età dell'oro, di una natura incontaminata opposta alla civiltà corrotta. Un punto di raccordo tra l'eremita e il selvatico, se lo si vuole individuare, si può trovare qui: la ricerca di una purezza primigenia¹⁷, che nel primo caso riguarda la religione, nel secondo uno stato di natura.

I riferimenti, si diceva. Ad inizio Quattrocento nel cantiere del duomo di Milano, presenti maestranze nordeuropee, venivano realizzate ben tre statue dell'uomo selvatico, figura rappresentata nel castello del Buonconsiglio a Trento e nella sala degli Arcieri a Mantova. In Alto Adige¹⁸,



Fig. 5: Sant'Onofrio, chiesa di Santa Brigida Valbrembana.

¹⁵ CENTINI, *Il sapiente del bosco*, p. 82.

¹⁶ Nell'Alte Pinakotek di Monaco è conservato un *Uomo selvatico* opera nel 1499 di Albrecht Dürer. Numerose le presenze dell'uomo selvatico nel nord-centro Europa, anche, come vedremo, negli stemmi, nelle medaglie e nelle monete.

¹⁷ Proprio nella valle del Garza era diffusa l'esperienza dell'eremitaggio, che si intensifica verso il Tre-Quattrocento, periodo a cui risalgono i nostri affreschi: G. ARCHETTI, *Singulariter in heremo vivere, forme di vita ermetica nel medioevo della Lombardia Orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, Breno 2004, pp. 93-153. Il saggio riporta una accurata disamina delle figure di altri santi che condividono nel Bresciano modalità eremitiche che hanno aspetti collegabili dal punto di vista iconografico e leggendario a quelle dell'uomo selvatico, come San Glisente.

¹⁸ A Bressanone, come detto, e a Castel Rodengo.

nella vicina provincia di Bergamo¹⁹, in Valtellina e nella confinante Svizzera si trovano diverse attestazioni di questo soggetto. Celeberrima la rappresentazione dell'uomo selvatico del 1464 nella *camera picta* a Sacco di Valgerola, a Sondrio²⁰ (fig. 6). Questo soggetto riusciva così ad interessare tanto l'arte di centri importanti del Tardogotico-Rinascimento quanto quelli periferici, presente dall'affresco alla miniatura o al taccuino d'appunti, come in quello di Giovannino de Grassi. Con l'Umanesimo è attestato anche l'accostamento tra Ercole, caro alla cultura umanistica, e il nostro selvatico, come a casa Mezzan a Feltre, nel XVI secolo²¹. L'iconografia dell'uomo selvatico era diventata anche una costante dell'araldica, diventando tanto l'emblema di comunità, come la lega svizzera delle Dieci giurisdizioni, di famiglie come i Salvadego o intellettuali come Claude de Seyssel, vescovo di Torino, che pose due selvaggi sul frontespizio del suo *De divina providentia* del 1520. Con l'avvento della stampa il soggetto ampliò la circolazione, con incisioni quali *Il Selvaggio*, di Johannes Sluperius. Gli uomini selvatici divennero i soggetti ricorrenti per feste a partire dal basso Medioevo, in cui essi costituivano l'elemento carnevalesco-basso mimetico. Ad esempio comparvero nella Pentecoste a Padova del 1208 o nella conquista del castello d'amore, dove ca-



Fig. 6: Uomo selvatico della camera picta di Sacco in Valtellina.

¹⁹ Oltre al già citato Centini, R. SACCHI, *Migrazioni iconografiche e vicende storiche dell'Uomo Selvatico*, in AA. VV., *Mondo popolare in Lombardia*, vol. XV, *Sondrio e il suo territorio*, Milano 1995, pp. 479-519; per la provincia di Bergamo, anche U. ZANETTI, *Il mito dell'uomo selvatico nella montagna bergamasca*, conferenza tenuta per il museo della Valle di Zogno il 3 agosto 2007.

²⁰ Qui il Selvatico è rappresentato presso la Madonna e Sant'Antonio abate. Il suo ruolo è evidentemente apotropaico, accompagnato da un cartiglio che ricorda come «E sono un homo salvadego per natura, chi me ofende ge fo paura». Con analoga funzione torna ad Oneta, in provincia di Bergamo, nella cosiddetta casa di Arlecchino, particolare che ha alimentato il legame tra il nostro uomo e la maschera carnevalesca per eccellenza.

²¹ F. VELLITI, *L'uomo selvatico nella pittura alpina*, in *Heimat, identità regionali nel processo storico*, a cura di Antonio Pasinato, Roma 2000, p. 327.

valieri si scontravano con uomini selvatici. Note anche feste²² come quella per Carlo V a Bruges, a Milano da Leonardo da Vinci nel 1491 o balli come quello degli Ardenti alla corte dei Valois. I selvatici sono ricordati come protagonisti di carri allegorici e parate cavalleresche, fin dai tempi di Giovanni Boccaccio. La tematica conobbe una grande fortuna anche nella letteratura, soprattutto cavalleresca, dai poemi di Chrétien de Troyes o quelli franco-veneti, al *Romanzo di Alessandro*, fino ai poemi del Boiardo, dell'Ariosto²³ e del Pulci o a testi più tardi come *Valentino ed Orsone*.

Un retroterra così vasto era di indubbia suggestione ed in grado di influenzare la rappresentazione di alcuni santi, come Onofrio nella valle del Garza. L'accostamento del selvatico ai santi era del resto attestato, come nel caso della *camera picta* di Sacco di Valgerola, in cui esso compare a fianco di sant'Antonio abate e della Santa Vergine. A queste suggestioni laiche bisogna anche aggiungere quelle religiose, che si nutrivano *in primis* delle Sacre scritture e quindi delle varie edizioni delle vite dei santi. Esaù, ad esempio, nacque rossiccio e peloso, come ricorda la *Genesi*, mentre con caratteri dell'eremita è rappresentato Elia. L'archetipo però è san Giovanni Battista, eremita nel deserto o Maria Maddalena Egiziaca. Nel caso specifico di sant'Onofrio c'è anche la leggenda di Pafnuzio, che visse con il santo nel deserto, descritto come di aspetto terribile, con barba lunga e coperto di qualche foglia. L'eremita rimaneva però, pur tra boschi e monti, un fervente cristiano, anche se era rappresentato con caratteri provenienti da iconografie particolari. In generale nel rappresentare santi eremiti si andava sempre ad evidenziare l'elemento di distacco da quanto avevano rifiutato, ovvero la società in cui prima erano vissuti. I santi sulle nostre montagne sembrano adattarsi ai luoghi dove erano patroni, in una sorta di mimetismo ambientale. Basti pensare al caso di San Girolamo a Civine: è rappresentato come un eremita, quasi a sottolineare di essere patrono di una comunità, allora, di boscaioli, mentre nella sottostante Gussago Girolamo compare come

²² Nel 1208 a Padova per la festa di Pentecoste comparve il selvatico (F. VELLUTI, *L'uomo selvatico nella pittura alpina*, Roma 2000, p. 319).

²³ M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, I, XXII, 7-8; XXIII, 2-18; L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, X, 89; L. PULCI, *Morgante*, V, 38; R. ZAPPERI, *Il selvaggio gentiluomo*, Roma 2005, p. 22.

Cardinale, seppur in base ad un'errata tradizione agiografica. Tardi epigoni di questo mondo di asceti che popolarono le nostre montagne sono stati i cosiddetti "romet", i romiti che, fino all'Ottocento, furono i silenti guardiani di chiesette ed eremi sulle cime di casa nostra. Muniti di alcuni ordini, a volte provenienti dal clero regolare, godevano di grande rispetto tra la popolazione, da cui spesso erano richiesti come testimoni o padrini. Tra gli ultimi "romet", uno piuttosto *sui generis* era stato il cosiddetto "Barabeo il selvatico", che viveva in una grotta sottostante il santuario di Santa Maria del Giogo a Polaveno. A quest'ultimo il giornalista Pietro Mito, per le edizioni della Sentinella, dedicò un volumetto nel 1891, sottolineandone le caratteristiche di ferinità, in un'epoca ormai lanciata nel progresso.

L'uomo selvatico nel Bresciano

Nella nostra provincia ci sono però testimonianze dell'uomo selvatico? Nulle o sconosciute, per ora, raffigurazioni vere e proprie di uomini selvatici²⁴. Nel Bresciano essi sono però presenti nelle leggende camune, i cosiddetti pagà²⁵, e in quelle triumpline.

Il pagà ha insegnato agli abitanti della zona la coltivazione dei prodotti agrari. A Parzanica svetta il cosiddetto "mut dei Pagà", dove fu costruita poi una chiesetta dedicata alla Trinità. Secondo Gabriele Rosa qui si rifugiarono gli ultimi praticanti di culti pagani, intorno al 1000. Il selvatico in Valcamonica dunque verrebbe ad assommare caratteristiche del selvatico per come si conosce nelle altre zone montane italiane a quelle dei tardo pagani, che ancora sopravvivevano proprio in queste zone in età carolingia. Caratteristiche del selvatico, sempre in Valcamonica, sono state assunte, nella leggenda popolare, da San Vito ad Incu-

²⁴ Abbiamo però figure e riti legati a forze primigenie e simbolo del rapporto conflittuale tra natura e civiltà, come il Badalisc di Andrista, in Valcamonica, terra pure delle Anguane, figure femminili legate all'acqua e dai piedi di capra.

²⁵ CENTINI, *Il sapiente del bosco*, p. 26; per un riscontro ulteriore, vedi anche A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, sub voce "pagani". Diffusi tra alto Sebino e Valcamonica, zona peraltro ricca di figure leggendarie, anche per essere crocevia con le Alpi e i vicini Trentino e Valtellina, terre d'elezione dell'uomo selvatico.

dine²⁶. Sant'Onofrio nel santuario di Bovezzo, invece, assume, stando alle tradizioni orali, generiche funzioni di protezione del mondo agrario e silvo-pastorale. In questa chiesa la difesa del bestiame è delegata a san Fermo²⁷. L'uomo selvatico è presente nelle leggende della Valtrompia, in particolare di Lumezzane e della Valgobbia, confinanti con la valle del Garza, e nella chiesa di sant'Onofrio. Gli abitanti di Lumezzane Sant'Apollonio, in particolare, tramandavano la leggenda di Giobeleo. Questo selvatico, oltre che nei racconti invernali nelle stalle, abitava in una spelunca della catena del Ladino. Qui viveva pascolando le mandrie di due fratelli che in cambio gli davano del latte e qualche stracchino. Le bestie tornavano in stalla ben pasciute, ma il selvatico non aveva mai rivelato il luogo del pascolo fino ad un giorno in cui l'uomo scomparve²⁸. La presenza della dimensione selvatica nel folklore bresciano è anche legata alla dimensione del comico. La maschera del selvatico è presente a Bagolino, non a caso all'interno del carnevale e in una zona di confine con il Trentino. A Monno invece, sempre nella stessa occasione, gli uomini si travestivano da orso, animale per altro dalla forte simbologia ctonia, mentre a Malonno i giovani si mascheravano da *Plaf Plaf* o da *Cavra Begol*.

²⁶ G. BAROZZI, M. VARINI, *Atlante demologico lombardo. Tradizioni popolari del ciclo dell'anno in provincia di Brescia*, Brescia 2001, pp. 274-276; per le altre voci relative al selvatico e al carnevale con maschere zoomorfe, cfr. pp. 200-201.

²⁷ Nella Bergamasca la voce popolare voleva che Onofrio proteggesse dall'avvelenamento da funghi.

²⁸ C. BORONI, *Favoleggiando. Fiabe e leggende bresciane tra letteratura, storia e folklore*, Roccafranca (Bs) 2006. La leggenda è inserita tra quelle triumpline. Curiosa l'assonanza tra il nome Giobeleo e Barabeo, il selvatico moderno del santuario di Santa Maria del Giogo.